

L'ALBERO DELLE MASCHE

Arduino Baietto (Robassomero - To)

12° Classificato

Ogni inizio d'estate, quando saliva all'alpe del Toino, Teresin piantava la grande croce di legno sul tumulo di pietre predisposto sul colle. Si faceva il segno della croce e diceva alle masche:

"Adesso state al vostro posto e lasciateci stare, noi e la nostra roba!" E le masche ubbidivano.

Per tutta l'estate, finchè la croce non veniva tolta, stavano sul Roch del Granè, un masso a forma di grande granaio, a precipizio sulla valle. Volteggiavano nel cielo ma solo da quella parte, senza mai scendere nei prati e sulle case dell'alpe. Senza fare dispetti come inacidire il latte, far "venire i vermi ai bambini", far abortire le manze o, peggio, tentare gli uomini tirandoli per la giacca, come una spina di rovo, quando tornavano a casa soli nella notte.

Al calar delle tenebre, però, le masche diventavano vivaci. Cominciavano a volteggiare sopra il Roch del Granè poi, prima della mezzanotte, tutte assieme si spostavano poco più in basso e andavano a posarsi sulle fronde del faggio della Barma, dove le attendevano già altre masche arrivate da altri posti della valle.

Questo faggio era la pianta più grande del bosco. Così antico che i vecchi montanari lo avevano sempre visto così. Era tanto imponente che si vedeva da molto lontano. Dalla strada provinciale, passate le "Porte di Viù", lo si distingueva nitido sul costone della montagna, sopra il villaggio della Barma, con la chioma in controluce più alta degli altri.

Sopra i rami del faggio le masche erano impazienti, vestite dei loro abiti più belli, agghindate e profumate, con gli occhi lucidi che brillavano anche nel buio, continuamente chiedevano l'una all'altra:

"Ci siamo tutte?"

"No, manca Margot."



Arrivata Margot di nuovo:

“Ci siamo tutte?”

“No, manca Carlina.”

E così via, finchè dopo un po' c'erano proprio tutte. Allora la più vecchia ripeteva ancora la domanda:

“Ci siamo tutte?”

“Sii!”, gridavano in coro.

“Manca nessuno?”

“Manca il Lucio d'la Veneria!”

E ... badabraam!! un colpo di tuono, un lampo di luce: splendido e terribile appariva Lucio, rideva e guardava tutte con occhi da gatto.

Allora la chioma del faggio si trasformava in una splendida carrozza tempestata di diamanti. Quando il Lucio incitava i cavalli, anche la strega più vecchia, abbracciata a lui, diventava bellissima e la carrozza volava nel cielo contro la luna, verso il grande sabba.

Dai loro giacigli le donne sapevano, guardavano le culle dei loro bimbi, si facevano il segno della croce e non riuscivano a trattenere un sospiro.

Prima del mattino la carrozza tornava sul faggio e le masche, stanche, tornavano al Roche del Granè.

Questo andava così da molte stagioni e per molte stagioni è continuato.

Poi un giorno, come tutti gli umani, anche Teresin morì. E per l'alpe del Toino cominciò il declino.

La croce non fu più piantata e le masche, dapprima contente di poter girare ovunque, divennero poi confuse senza conoscere più i limiti dei loro confini.

Ma, come si dice, le disgrazie non vengono mai sole e, subito dopo, ricevettero il colpo più terribile.

In un nebbioso mattino d'autunno, una squadra di giovani boscaioli, armati di asce e seghe, cominciò a tagliare il bosco di faggi. E anche il grande faggio, da sempre rispettato dai loro padri, venne abbattuto. Il maestoso albero cadde con un tremendo schianto di tuono che lasciò attoniti gli autori del sacrilego atto.

Le masche, di fronte a quel desolante vuoto, si sentirono mutilate e per alcune notti vagarono tristi per le valli, senza poter più partecipare alla festa.



Poi la vecchia capì che doveva agire, le radunò tutte sul Roch del Granè e le incitò a cercare nelle altre valli un altro faggio che si prestasse a compiere il rito della carrozza fatata.

Le ordinò in formazione di volo, si mise davanti e diede il segnale.

Si avviarono verso ovest, passarono sopra Montù, sopra il Monte Rosso d'Ala, la Ciornèva, imboccarono Colle Paschiet e arrivarono a Balme, che nel nome ricordava loro la Barma del Toino.

Qui cercarono a lungo, attentamente, un albero antico e maestoso come il loro faggio ma, nonostante la distesa di larici e abeti del Pian della Mussa, non lo trovarono. C'erano molti alberi grandi ma nessuno era paragonabile al loro faggio.

Le masche cominciarono a diventare furiose. Volteggiavano in un cielo cupo, carico di nebbie da temporale. Lanciavano stridule grida di rabbia contro gli uomini.

"Vi puniremo per la vostra stoltezza!"

"Useremo tutta la nostra magia contro di voi!"

"Ci vendicheremo del danno che ci avete fatto e del male che fate alla natura!"

Dalle nuvole nere scariche di fulmini cominciarono a colpire le prime baite con tremendi fragori, mentre dai ghiacciai dell'Albaron e dell'Arnas un vento impetuoso portava sulla pianura le folate gelide della tempesta di neve. I camosci e le marmotte correvano ad acquattarsi nei ripari e nelle tane. La natura si preparava al terribile gelo fuori stagione.

Nel mentre, una coppia di aquile reali infastidite da tanto rumore che disturbava i loro piccoli, nel nido su una guglia dell'Uja di Mondrone, volarono contro le masche decise a fermarle.

Sentito il motivo della loro furia provarono a calmarle.

"Signore masche, voi avete ragione. Il vostro danno è stato grande ma forse si può riparare. Non sempre gli uomini sono insensati. Noi conosciamo un luogo, non lontano da qui, dove la natura è rispettata, addirittura protetta e gli alberi non vengono mai tagliati. In quel posto che si chiama "Parco del Gran Paradiso", dal bel nome della sua montagna più alta, facilmente troverete un albero grande e antico, adatto alla vostra magia."

"Come possiamo arrivare in quel Parco?" domandò la strega più vecchia.



“Passate di fianco alla Ciamarella, continuate in direzione nord, attraversate la Val Grande e nella valle successiva comincia il Parco.”

Le masche si lanciarono come nere saette verso la Ciamarella, portandosi dietro la bufera di neve e, mentre sul Pian della Mussa tornava il sereno, le due aquile virarono planando verso il loro nido.

Passato l'ultimo crinale della Val Grande, sotto le masche si spalancò un'ampia e luminosa valle di successivi altipiani, di boschi e di laghi: era la Valle di Ceresole, con lo sfondo delle sue altissime montagne innevate.

Le masche rallentarono il volo affascinate dalla luce e dalla bellezza del paesaggio. Il loro umore cambiò e diventarono quasi allegre, mentre sorvolavano gli altipiani osservando gli alberi. Quando passarono sulle pendici delle Levanne, là dove il piano finisce tra due spalle di rocce nere che delimitano un canale nevoso che, bianco, s'innalza dritto verso il cielo, fino al Colle Perduto, una all'improvviso gridò:

“Là, guardate! Guardate là!”

Tutte si voltarono verso la parte indicata e lo videro. Era un larice immenso che sovrastava tutti gli altri. Aveva resistito da secoli alle tempeste, alle neviccate, alle slavine, aveva il tronco poderoso, avvolto dalla spessa corteccia e i suoi rami si slanciavano robusti nel cielo.

Lo stormo di masche si fermò in cerchio attorno alla chio-ma. Zitte fiutavano e scrutavano l'aria, poi Virginia, perché, non lo abbiamo ancora detto, questo era il nome della masca più vecchia, lenta si posò lieve sulla punta, il viso in alto, gli occhi chiusi, concentrata distese larghe le braccia, poi gridò:

“Sii! È il nostro!”

Seguì un coro di urla, canti di gioia e tutte, confusamente, si posarono sui rami.

E da quel giorno, o meglio, da quella mezzanotte in poi le masche ritrovarono la loro carrozza fatata e il Lucio d'la Veneria tornò a guidarle agli appassionati sabba.

